

LE RIVENDICAZIONI DI TACITO: IN MARGINE ALLE *VICI VINDICIAE*

Nell'agosto 1727 un corrispondente degli «Acta eruditorum Lipsiensia» commentava con toni fortemente critici la *Scienza nuova* del '25. Nell'agosto del 1729 Vico ebbe modo di conoscere la recensione tedesca, allorché la rivista (1727, p. 383) giunse presso il libraio Niccolò Rispolo. L'autore napoletano rispose al suo ignoto accusatore con un libello di aspre rivendicazioni: una trascrizione della notizia critica seguita da una serie di *Notae* di lunghezza ineguale, alfabeticamente ordinate dalla A alla T, in seno alle quali sbocciava, sotto la rubrica della lettera Q, una *De humano ingenio, acute arguteque dictis et de risu e re nata digressio*; quindi una finale *Admonitio* allo sconosciuto vagabondo, ed un appello conclusivo al «lettore equanime»¹.

La struttura del *pamphlet* risulta accuratamente meditata: la stampa settecentesca presentava un occhiello con il titolo poi vulgato (*Vici vindiciae*), mentre il frontespizio proseguiva in dettaglio con la menzione della sede, e della rubrica ove il filosofo era stato così pesantemente postillato: «Acta eruditorum Lipsiensia», agosto 1727, *Nova literaria*. La dedica si presenta in 54 *stichoi* (per la *Vita* del Carafa il tipografo aveva previsto 10 pagine non numerate) di tono ufficiale, e tuttavia non privi della menzione del «quendam latitantem erronem» contro cui l'autore di scaglia. Segue un'epigrafe tacitiana dal primo libro degli *Annales*.

Il Vico del 1729, immerso nella complessa rielaborazione della *Scienza nuova*, si congeda dall'equanime lettore delle *Vindiciae* con la voce del Faust goethiano: «Habe nun, ach! Philosophie, Juristerei und Medicin,

¹ Teodosio Armignacco ha curato un'edizione critica con traduzione, introduzione e commento dell'opuscolo vulgato sotto il titolo di *Vici vindiciae* fondata per la prima volta sull'autografo (Nazionale di Napoli XIII D 80) e compresa in G.B. Vico, *Varia II «De mente heroica» e gli scritti latini minori*, a cura di G.G. Visconti, Napoli, 1996 (da qui le citazioni dei paragrafi). Oltre al *De mente* e alle *Vindiciae*, il volume comprende un commiato *Ad lectores aequanimos* del 1719-'20, la dedica per il *De Aequilibrio Corporis Animantis*, l'*Oratio in regis Caroli Borbonii nuptiis* e le *Orationculae pro laurea*. Alle pp. 25-34 l'editore rende conto della complessa e burrascosa ecdotica di queste «rivendicazioni» che Vico affidò al tipografo e amico Felice Mosca, continuando però ad intervenire sul testo ormai in stampa, con l'aggiunta della dedica a Carlo d'Austria, con innovazioni e varianti interne. Un breve programma di lavoro fu esposto da Armignacco in occasione delle giornate di studio (Napoli, 13-14 ottobre 1994) su *L'edizione critica di Vico: bilanci e prospettive*, a cura di G. Cacciatore e A. Scile, Napoli, 1997, pp. 167-170.

und, leider! auch Theologie durchaus studirt». Avverte di aver elaborato le rivendicazioni pur gravemente malato, ma soprattutto sottolinea l'aver «da quasi vent'anni dato un addio a tutti gli altri libri per offrire, pur col mio debole ingegno, un contributo alla dottrina del diritto naturale delle genti». Nella recente indagine di Girolamo de Miranda sul Sant'Uffizio e la sorte veneta della *Scienza nuova* 1725 viene illuminato il tormento di quegli anni in cui il filosofo fu «bersaglio d'opposte critiche»: gli «Acta» di Lipsia, diretti da Johann Burckhard Mencke, mostravano il disdegno protestante per l'apologeta del cattolicesimo; il Sant'Uffizio insabbiava la preoccupante e sospetta «pratica Vico». Arnaldo Momigliano scriveva nel 1966: «Questo era il grande paradosso della *Scienza nuova*. Vico trovò tanto i suoi maestri che i suoi più pericolosi avversari fra Ebrei e Protestanti (e i maestri non erano sempre troppo distinguibili dagli oppositori). Allo stesso tempo egli disdegnò come fuorvianti e tralasciò come insignificanti la maggior parte degli studiosi e filosofi cattolici del proprio tempo». I cattolici ortodossi scoprirono ben presto che Vico rifiutava la critica al mondo pagano come immagine distorta della verità biblica; i protestanti, invece, osservarono con disappunto che Vico accettava in pieno l'autorità del pontefice².

Come si è detto, le *Vindiciae* si chiudono con un'esortazione al «lettore equanime». Non si vuole avviare qui un'indagine sulle soglie prammatiche nella scrittura vichiana, ma l'aggettivo «equanime» merita una breve glossa. Il 18 ottobre 1719, Vico tenne un'orazione inaugurale per l'anno accademico, poco dopo ampliò tale diceria per un volume non pubblicato (e perduto), ma concluso da un commiato *Ad Lectores Aequanimos*; il commiato è conservato da un testimone manoscritto nel fondo Villarosa della Biblioteca Nazionale di Napoli (XIX, 42, fasc. II,4) ed è stato ora edito da Visconti (vedi nota 1). Il documento è breve, e nella redazione manoscritta non presenta capoversi: una certa durezza sintattica nei rigli successivi all'esordio lascerebbe presumere che il commiato non fosse ancora del tutto definito nella forma. Un appunto destinato a revisione formale, e tuttavia ben caratterizzato da elementi altrove ricorrenti nelle ortatorie vichiane.

«In operis calce» esordisce il filosofo «te aequanimum lectorem appello; nam lectoris nomine dignum non puto, qui libros perpetuae tractationis non a principio continenti ordine ad finem usque perlegerit» (ed. Visconti, p. 20, rr.1-3). «In calce all'opera mi rivolgo a te con l'ap-

² G. DE MIRANDA, «Nihil decisum fuit». Il Sant'Uffizio e la 'Scienza nuova' di Vico: un'irrealizzata edizione patavina tra l'imprimatur del 1725 e quello del 1730, in questo «Bollettino» XXVIII-XXIX (1998-1999), pp. 5-69 (il contributo è stato presentato dall'autore durante un seminario presso la Scuola Normale Superiore, Pisa 22-23 maggio 1999); A. MOMIGLIANO, Roman «bestioni» and Roman «eroi» in Vico's 'Scienza nuova', in «History and Theory» V (1966), pp. 3-23 (poi in *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, 1966, t. I, pp. 153-177).

pellativo di 'lettore equanime'; infatti non ritengo degno del nome di lettore chi non abbia letto interamente i libri dal principio alla fine, lungo l'ordinato filo di una consequenziale trattazione». L'invito a leggere e rileggere, dal principio alla fine, è destinato a coronare l'esordio della *Scienza nuova*: lì Vico chiederà al suo lettore addirittura tre letture successive, al fine di cogliere appieno le sfaccettature del suo *novum organon*. «Conchiudiamo finalmente con questi pochi seguenti avvisi per alcun giovine che voglia profittare di questa Scienza: [...] VI. Di più ella spiega idee tutte nuove nella loro spezie. Per ciò ti priego a volertici avvezzare, con leggere almeno tre volte quest'opera». Questo suggerimento è contenuto nella parte conclusiva dell'*Idea dell'opera*: una porzione finale della premessa alla *Scienza* redatta per l'edizione del 1730 e poi espunta dall'edizione postuma del '44. Nicolini, pubblicandone il testo nella prima Appendice alla *Scienza* (§§1131-38), concludeva la sua *Introduzione*: «una sorta di avviso al lettore (bellissimo), col quale, nell'altra redazione a stampa del 1730, terminava l'*Idea dell'opera*'.

Nel congedo del 1729 (§51), l'autore si descrive seppellito in «una biblioteca appartata e silenziosa», e parimenti immerso negli studi era stato Thomas Hobbes, benché quest'ultimo, privo dei lumi della Divina Provvidenza, non poteva «riconoscere le oscure origini della storia umana». Ma Vico, che con l'autore del *Leviatano* e contro «il cieco caso di Epicuro» polemizza, ha meritato invece ampie lodi nella «Biblioteca» di Jean Le Clerc. Mentre l'ignoto vagabondo tace della relazione tra la *Scienza nuova* e la Provvidenza cristiana, pur citando Pufendorf, che «sospettato di aderire all'epicureismo, sarebbe stato opportuno ne fosse scagionato» e Grozio seguace dell'eresia sociniana⁴. Al preciso fine di ribadire il legame tra la nuova metafisica e la visione teleologica della storia umana, Vico si accinge a questo elaborato commiato con la ripresa di quanto aveva accennato nella *nota* siglata con la lettera K, §13. Lì il filosofo si era chiesto se il «vagabondo sconosciuto» non ritenesse per caso filosofi solo quanti, come Grozio e Samuel Pufendorf, non professino la religione cattolica. Ma quella particolare rivendicazione proseguiva poi con una elaborata definizione delle «filologia» e con alcune osservazioni sugli autori che scrivono per com-

³ F. NICOLINI, *Opere di Giambattista Vico*, Napoli, 1953, p. XIV e già nei laterziani «Scrittori d'Italia», *La Scienza nuova seconda*, a cura di F. Nicolini, quarta edizione riveduta, Bari, 1953 (1928; e già in edizione commentata 1911-16. Il commento è stato poi rifatto presso le romane Edizioni di Storia e Letteratura, in due volumi, 1949-50).

⁴ Sul problema della giustificazione è tornato ora R. MAZZOLA, *Religione e Provvidenza in Vico*, in questo «Bollettino» XXVI-XXVII (1996-1997), pp. 101-126. L'autore rileva: «non è possibile che Vico non partecipi, in qualche modo, delle tensioni e lacerazioni del mondo cattolico, non solo con la comparsa dei giansenisti...». Vedi già N. BADALONI, *Il problema della Grazia e della Provvidenza nella filosofia di Giambattista Vico*, in «Società» 1946, 7-8, pp. 667-677.

piacere il proprio pubblico. I due giusnaturalisti Grozio e Pufendorf erano abbinati dal recensore lipsiense, Vico nella nota K vi aggiunge John Selden, e nell'*Autobiografia* scrive: «Nello che hanno errato di concerto Grozio, Seldeno e Pufendorfo, i quali per difetto di un'arte critica sopra gli autori delle nazioni medesime, credendogli sapienti di sapienza riposta, non videro che a' gentili la provedenza fu la divina maestra della sapienza volgare»⁵.

Rivolgendosi infine al lettore equanime, Vico riprende ancora il tema della provvidenza, sostenendo di averne trascurata la trattazione nella nota K, e chiude con un invito alla generosità critica (§52). Il filosofo ricerca partecipazione, avvalendosi di una meditata strategia narrativa: il nesso tra religione cattolica e ricerca filosofica era stato discusso fin dalla nota E §8, dove si dubitava che il recensore potesse essere italiano, dato il suo sprezzo per il cattolicesimo; e tornava nella nota I con «i principî conformi a quelli della Chiesa pontificia». Ma alla nota K, pur avendo accennato al non-cattolicesimo di Grozio, Pufendorf e Selden, Vico interrompe tale filo logico domandandosi *ex abrupto*: «O piuttosto vuol insinuare che io non sono un filosofo?». La risposta a questa domanda retorica affascina l'autore, ed egli formula due ipotesi: o il recensore ritiene Vico filologo (stimando la filologia cosa affatto diversa dalla filosofia), o non ha letto la *Scienza nuova* ove ci si ingegna di ricondurre la filologia alla filosofia. E così il «professore di eloquenza», trascurando il problema della giustificazione, fornisce una definizione della filologia che cito nell'originale latino: «philologia, sive rerum omnium quae ab libero hominum arbitrio dependent, ut sunt linguarum, morum, et rerum sive pace actarum sive bello gestarum historiae universa doctrina», e nella traduzione che l'autore stesso offrì nell'*Idea dell'opera* anteposta alla *Scienza nuova* del 1744, a commento della «dipintura» proposta al frontespizio: «la filologia o sia la dottrina di tutte le cose le quali dipendono dall'umano arbitrio, come sono tutte le storie delle lingue, de' costumi e de' fatti così della pace come della guerra

⁵ G. Vico, *Vita scritta da se medesimo*, in *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano, 1990, vol. I, p. 59 e note, vol. II, pp. 1286-1287 (anche su Vico editore di Grozio) e 1298-1299. La riflessione vichiana su Grozio (suo «quarto autore»), Pufendorf e Selden pone Vico al centro del dibattito europeo sul giusnaturalismo. In generale si veda G. Fassò, *Il giusnaturalismo e la teoria moderna del diritto e dello Stato*, in «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 1962, pp. 813 sgg., e il volume *La legge della ragione*, Bologna, 1964; in particolare poi *Vico e Grozio*, Napoli, 1971. Nel 1740 Tanucci avrebbe affidato ad un allievo del Vico, Pasquale Cirillo, il compito di redigere una 'consolidazione' legislativa, mai varata, che prese il nome di *Codex legum Neapolitanarum* (o 'codice carolino'). Su Samuel Pufendorf - «colui che eserciterà maggiore efficacia sul pensiero vichiano» fra «i tre principî del 'diritto naturale'», scrive Nicolini annotando l'*Autobiografia* - che a partire dal 1660 aveva occupato a Heidelberg la prima cattedra europea di «diritto naturale e delle genti», si veda il medesimo Fassò in *Storia della filosofia del diritto*, vol. II: *L'età moderna*, Bologna, 1970.

de' popoli»⁶. Nel richiamo all'idea di libero arbitrio si osserva come Vico, seguendo un percorso diverso, miri a un medesimo obiettivo: nella nota K egli traccia un confine fra le teorie 'eretiche' e la sua metafisica conforme ai principi cattolici, definendo poi la filologia come scienza delle attività umane che dipendono dal *libero arbitrio*. Nel cominciato il problema viene riconsiderato sotto il profilo delle categorie filosofiche, e l'autore introduce espressamente la Divina Provvidenza, un'idea che, tralasciata da Grozio, è stata ripresa da Vico «in modo conforme alla verità della religione cristiana, cosa che io [...] ho dimostrato nel mio sistema». Sembra agire un procedimento analogico, una ripresa a distanza, ed in luogo di massima evidenza, della stessa argomentazione, volutamente discussa in due aspetti distinti, e perciò rafforzata. Inoltre, l'argomento della «grave prova di dimenticanza», collocato in chiusura forse anche per concessione al gusto dell'epoca, vuol costituire un ammiccamento al lettore ormai complice del vilipeso autore.

Come si è detto le *Vindiciae* presentano in esergo una citazione da Tacito, *Annales* 11: «*Quibus unus metus, si intelligere viderentur*». Il supremo indagatore delle soglie nell'opera letteraria, Gérard Genette ritiene che la più antica epigrafe, come citazione d'altrui motto, registrata nella letteratura francese sia una citazione di Erasmo in apertura dei *Caractères* di Jean de La Bruyère. E l'uso si sarebbe poi affermato nel corso del secolo XVIII, dunque sarebbe alquanto aurorale in Vico, il quale sceglie quella che Genette definisce «epigrafe allografa autentica», ossia un'epigrafe che è citazione effettiva di un frammento di altro autore espressamente menzionato ed identificato in maniera veritiera (Vico fornisce anche l'indicazione dell'opera e del libro). Delle quattro funzioni empiricamente individuate per l'epigrafe – commentare il titolo, ovvero il testo, menzionare un autore illustre, o infine determinare il genere e la tendenza dello scritto – il critico francese considera diretti i primi due ed obliqui i successivi. Vediamo se risulti possibile ascrivere la citazione tacitiana che apre le rivendicazioni del filosofo napoletano ad una di queste quattro categorie⁷.

Il primo libro degli *Annales* riprende a narrare la storia di Roma

⁶ *Scienza nuova* 1744, p. 6 e 12 = § 7 ed. Nicolini; cfr. la citata edizione a cura di Battistini, vol. I, p. 419 e le note, vol. II, p. 1287 e 1482, ove per «l'ampia accezione antropologica» della filologia vichiana è richiamato un saggio di E. AUERBACH del 1936: *La «Scienza nuova» e l'idea di filologia*, in *San Francesco, Dante, Vico e altri saggi di filologia romanza*, trit. Roma, 1987, pp. 55-65 (già Bari, 1970). Nell'esordio al trattato *de constantia philologiae*, parte seconda del *De constantia iurisprudens* del 1721, Vico scriveva: «Est enim philologia sermonis studium et cura quae circa verba versatur eorumque tradit historiam, dum eorum origines et progressus enarrat, et sic per linguae aetates dispensat, ut eorundem teneat proprietates, translationes et usus. Sed, cum rerum ideae quibusque verbis applicatae sint, ad philologiam in primis spectat tenere rerum historiam».

⁷ G. GENETTE, *Soglie. I dintorni del testo*, tr. it. Torino, 1989.

dalla morte di Ottaviano Augusto, e Tacito volle confezionare nel vestibolo della sua opera un pezzo di bravura retorica: due ritrattini antilogici della personalità del *princeps* defunto, nei capitoli 9 e 10, riferiscono le voci correnti sul carattere di Ottaviano *in bonam et in malam partem*. Il capitolo 11 conduce prepotentemente alla ribalta Tiberio: un personaggio luciferino, dai tratti tenebrosi, condannabile soprattutto – nell'opinione del senatore Tacito – per l'atteggiamento menzognero di falso ossequio e concreto disprezzo rivolto al supremo organo assembleare della *res publica*. Furono rivolte a Tiberio preghiere, affinché accettasse la successione, ed egli si schermì affermando di conoscere la gravità del compito per aver affiancato Ottaviano (un modo poco elegante per sottolineare la sua posizione di erede designato). Poi il suggerimento di non affidare nuovamente tutti i poteri nelle mani dello stesso individuo scatenò da parte di Tacito una nota sprezzante: «vi era nel discorso più dignità che onestà». Ma per Tiberio se non la menzogna, l'oscurità e la reticenza erano connaturate, e prosegue: «allora al limpido vero, che appena celava il proprio volto, preferivano essere avvolti nell'incertezza e nel dubbio. Ma i senatori, per i quali uno solo era il timore, se avessero mostrato di capire» pregarono Tiberio di accettare la successione (in corsivo l'*excerptum* vichiano).

Perché Vico ha scelto questo testo? Il passo tacitano è famoso, fin troppo famoso per costituire vanto di originale erudizione. Bisogna inoltre escludere l'intento di glossare il titolo o il contenuto del *pamphlet*. Infatti il titolo è quantomai dettagliato, il tono polemico è chiarito dall'occhiello, e la dedica esprime senza veli l'opinione di Vico sul recensore: «ignoto vagabondo latitante».

L'intento è sottile e perfino autoironico. I *patres* di Tacito sono qui gli eruditi di Lipsia, e come i senatori romani del I secolo dopo Cristo, ci vengono presentati sviliti, indeboliti e snervati, quelli dalle proscrizioni, questi dalle dispute dottrinarie. Una sola è la paura: rimettere tutto in discussione, accettare un nuovo sistema che revochi ogni fideistica certezza. Potremmo dire che l'epigrafe vichiana è una dedica supplementare, una dedica giambica certo, ma necessario contraltare all'ufficialità imposta della dedica 'burocratica'. Tuttavia il *metus* senatorio si inverava nella piena consapevolezza delle oscure minacce tiberiane: la *Scienza Nuova* del 1725 si configura, allora, come una tragica Cassandra, consapevole e non creduto oracolo di un mondo nuovo e terribile.

La nota κ, dopo la definizione di filologia, prosegue con il principio di legittimità monarchica, e ancora con Tacito. Il critico vagabondo sembra accusare Vico di non seguire il metodo filosofico come Grozio. L'autore della *Scienza nuova* si difende con una duplice argomentazione: l'asserzione dell'ignoto recensore potrebbe essere determinata da un'ingenua dicotomia tra filosofia e filologia (e su questo Vico si esprime

come sopra abbiamo visto), ovvero dalla convinzione che non possa dirsi filosofo chi difenda la legittimità del potere monarchico. Eppure, Vico ribadisce, lo stesso Grozio fu severamente censurato da Johann Friedrich Gronow per la difesa della monarchia: e dunque in cosa consisterebbe la differenza con il giusnaturalista? Vico ritiene altresì che proprio il recensore sia invece colpevole di scrivere «in modo conforme al gusto di un altro — cioè *per ambitionem*, secondo quella elegante espressione che si riscontra in Tacito e che in italiano si dovrebbe tradurre 'a compiacenza'».

Il sintagma *per ambitionem* ricorre in Tacito in quattro occasioni: Armignacco in apparato segnala il capitolo 40 della biografia di Agricola, e, dagli *Annales*, III,12 e XVI,17; inoltre si può segnalare *Historiae* IV,68. Il vocabolo *ambitio* ricorre in Tacito per indicare «*favoris et gratiae captatio*», ovvero «*honoris cupiditas, in bonam et malam partem*»¹.

Dall'*Agricola* 40,4: il generale (e suocero dello storico) ritorna, dopo una grande vittoria sui Britanni, in patria con gli onori trionfali accordatigli dall'invidioso principe Domiziano. Agricola, negli anni seguenti, seppe però moderare i propri comportamenti a corte, «a tal punto che i più, quanti sono soliti valutare i grandi uomini *per ambitionem*, si interrogavano sulla effettiva fama rivelata nel volto e nell'aspetto da Agricola; solo pochi intendevano». Il richiamo tacitiano, benché registrato dai lessicografi nell'esemplificazione della «*gratiae captatio*», non pare conforme al nostro caso: Vico nella rivendicazione accusa il recensore ignoto di scrivere per compiacere il gusto del pubblico, lo storico romano, invece, ha di mira i cortigiani, incapaci di valutare gli uomini se non dalla pompa dell'apparato o dalla folla clientelare.

Il sintagma *per ambitionem* è presente anche negli *Annales*, III,12, dove Tiberio discutendo in senato il caso di Pisone, afferma che egli ha cercato la popolarità fra i soldati *per ambitionem*, cioè con mezzi impropri. In XVI,17, a proposito di una strage neroniana si dice di una vittima, Mela, che si era astenuto dalla ricerca di cariche pubbliche, per l'assurda 'rovesciata' ambizione che un cavaliere potesse uguagliare in prestigio gli uomini rivestiti della dignità consolare; in questo caso i lessicografi registrano il luogo fra gli esempi di *ambitio* come *honoris cupiditas*.

Ancora fra gli esempi di *captatio* è il *per ambitionem* dal quarto libro delle *Historiae*, riferito, però, a uomini che entrarono nella corte domiziana per brama di prestigio.

L'*ambitio* tacitiana non sembra coinvolgere le *captationes* letterarie di cui il recensore si sarebbe reso colpevole. L'ignoto vagabondo, invece, ha contrapposto i veri «filosofi» a Vico, menzionando poi Grozio e Pu-

¹ A. GERBER - A. GREEF, *Lexicon Tacitarum*, Leipzig, 1877-1890.

fendorf, evidentemente come rappresentanti della "bonne philosophie": questo giudizio sarebbe compiacente verso la «popolare libertà» degli studiosi di Lipsia e perciò difforme dal vero. Anche qui, come nell'epigrafe iniziale, il richiamo a Tacito vuole coinvolgere direttamente gli «Acta» nella polemica col recensore. I luoghi tacitiani fin qui esaminati richiamano le figure di 'cattivi principi': Domiziano, Tiberio e Nerone. Nella biografia del suocero lo storico ha di mira i cortigiani sciocchi, che valutano la dignità di un uomo «secondo la compiacenza del principe», manifestata esteriormente dalla folla plaudente. Si è visto come nel commiato l'autore colleghi le ampie lodi suscitate dalla *Scienza nuova* nella «Biblioteca» di Le Clerc con le argomentazioni della nota κ: Vico, come Agricola, può essere circondato solo da uno o due amici, pochi sapranno valutare degnamente il suo lavoro e la sua opera, mentre i più resteranno affascinati da quanti si conquistano fama di filosofi mietendo facili consensi.

Tuttavia la spiegazione potrebbe essere cercata altrove. Intanto non si dovrà necessariamente prendere in esame solo il nesso *per ambitionem*, ma è probabile che Vico abbia assorbito la parola *ambitio* da un costrutto tacitiano, immettendola poi nella prosa latina concordata alla sintassi del proprio periodare: «quod Tacito illud elegans est per 'ambitionem', quod esset Italice vertendum 'a compiacenza'». Un altro testo tacitiano, molto più noto, sembrerebbe allora essere presente al filosofo napoletano, il proemio delle *Historiae*: «Sed ambitionem scriptoris facile averseris, obtretractio et livor pronis auribus accipiuntur». Tacito ricorre ad un *topos* ricorrente nei proemi storici, la dichiarazione di imparzialità: l'autore non deve mostrarsi né ostile, né servile riguardo i fatti trattati: «ma laddove facilmente si individua e si rifiuta la compiacenza di uno storico, la diffamazione e il livore, invece, incontrano orecchie favorevoli». Vico, che «scrive secondo verità ciò che insegna la Chiesa cattolica, e che anche Grozio riconosce» non può risultare gradito ai 'liberali' di Lipsia, né si preoccupa di compiacerli; il vagabondo corrispondente accademico, invece, ha trovato 'orecchie favorevoli' con le sue calunnie.

Tacito tornerà poco dopo, nell'esordio della digressione «sull'ingegno umano» (§21). Vico, ricorrendo ancora all'*Agricola*, enuncia un giudizio sulla logica inglese: «Cogitandi sane ars sive scientia Anglorum cognata vel ab antiquis usque temporibus». Nel capitolo 21, tra i fatti del secondo anno di occupazione, lo storico romano ricorda appunto come il suocero abbia introdotto tra i Britanni, almeno tra i rappresentanti dell'élite dirigente, costumi e cultura latina, e, spingendo i giovani agli studi, gli fosse occorso di apprezzare la spontanea intelligenza dei Britanni, rispetto alla applicazione assidua dei Galli.

Per Vico è un'occasione di invitare i filosofi ad applicarsi anche alle scienze fisiche, di invitarli, come dirà pochi righe sotto, al *πρός τ.* Tale

argomentazione risente esplicitamente del *Novum organum* di Bacone, lì espressamente citato. Non ci sembra di cadere nei vizi della critica vichiana di inizio secolo – intrappolata tra 'devoti' e 'iconoclasti' –, se additiamo, in un passo come questo, una testimonianza del lungimirante sguardo di Vico verso l'empirismo e la scuola di John Locke e del vescovo Berkeley.

Vico stesso, nel tracciare le linee della propria *Autobiografia* culturale, risale agli albori del secolo, quando, dopo l'incontro con il filosofo-matematico Paolo Mattia Doria – ispiratore del *De antiquissima Italorum sapientia* – aggiunse Bacone tra i 'suoi autori', che erano fino a quel momento solo Tacito e Platone, «perché con una mente metafisica incomparabile Tacito contempla l'uomo qual è, Platone qual dee essere; e come Platone con quella scienza universale si diffonde in tutte le parti dell'onestà che compiono l'uom sapiente d'idea, così Tacito discende a tutti i consigli dell'utilità, perché tra gl'infiniti irregolari eventi della malizia e della fortuna si conduca a bene l'uom sapiente di pratica. ... Quando finalmente venne a lui in notizia Francesco Bacone signor di Verulamio, uomo ugualmente d'incomparabile sapienza e volgare e riposta, siccome quello che fu insieme un uomo universale in dottrina ed in pratica, come raro filosofo e gran ministro di stato dell'Inghilterra»⁹.

Vico intraprende nelle *Vindiciae* un gioco letterario sull'anonimato.¹⁰ Il recensore segnalava agli eruditi lipsiensi che l'autore della *Scienza nuova* celava il proprio nome, ma che «un amico italiano» lo aveva informato trattarsi di un abate napoletano di nome Vico. L'autore replica dapprima nella nota C §6: «per due volte... ho scritto chiaramente il mio nome ..., una seconda volta quando indirizzo il libro a tutte le accademie d'Europa». Al contrario Vico dubita che l'ignoto vagabondo possa essere italiano, dato il dispregio in cui tiene la religione romano-cattolica, e soggiunge al termine della nota E: «dal momento che questo ignoto e anonimo signore inventa un'altra nazionalità e rinnega la sua, io in queste Note lo chiamerò *vagabondo sconosciuto*». E ad un tale iniziale proposito Vico si attiene fino alle ultime righe del *pamphlet*, concludendo con una severissima *Ad ignotum erronem admonitio*.

Al tema dell'anonimato è strettamente legato il tema dell'amicizia e della *fides* tradita. Il libello si apre con la menzione di *Quidam verus amicus noster*, il sincero amico avrebbe avvertito Vico della stroncatura subita sulle colonne degli «Acta». Il testo del giudizio accademico, riferito in apertura, si presenta anonimo, e si fa menzione di notizie apprese *per amicum quendam Italum*. Nell'ammonizione finale Vico accusa l'ignoto (e sedicente italiano, sembrerebbe) di aver tradito la fidu-

⁹ *Vita scritta da se medesimo*, ed. Battistini, vol. I, pp. 29-30.

¹⁰ Sarà bene considerare che tutte le recensioni negli «Acta» figuravano come anonime.

cia che in lui i dotti tedeschi riponevano per essere informati sulle nuove letterarie della penisola; e perciò il filosofo napoletano invoca la peggior specie di supplizi ai danni del recensore. L'ammonizione finale è costruita con stringente logica curiale: vengono enunciate le posizioni del corrispondente, e discusse fino a mostrarne, nell'intenzione vichiana, l'intima contraddittorietà: la tecnica usata è quella dell'epiploce, quel perpetuo argomentare dal principio fino al termine del libro, la «perpetua tractatio» cui Vico accennava già nel commiato del '19.¹¹ Un sillogismo a catena, già tipico dell'oratoria giudiziaria attica, e qui ripreso proprio con l'intento di condurre l'ignoto vagabondo di fronte ad un tribunale immaginario. Proprio l'ammonizione ha origine con una domanda socratica (§44): «Dimmi brav'uomo» esordisce Vico, se un vile bottegaio frodasse il proprio padrone, egli non sarebbe forse degno di una pena vergognosa? E come l'ironico maestro ateniese del v secolo, Vico prosegue: allora di una pena ben più grave sei degno tu, che hai tradito la fiducia di uomini disinteressati al vile denaro, minando i principî della convivenza umana.

Fin qui abbiamo seguito il ragionamento vichiano: un ignoto italiano avrebbe trasmesso false notizie a Lipsia, e la redazione le avrebbe acquisite acriticamente: perciò l'ignoto recensore sarebbe l'unico vero calunniatore; mentre i lipsiensi sarebbero vittime di una *fides* tradita.

Abbiamo visto, vagliando il reimpiego di testi tacitiani, che Vico, in realtà, non scagiona affatto i dotti tedeschi: anzi, fin dall'epigrafe d'apertura, li condanna severamente per essersi rifiutati di accettare la novità rivoluzionaria del suo sistema filosofico, ed aver preferito il facile rifugio della tradizione. Una tradizione, come si è visto, che Vico ritiene mascherata sotto le parvenze innovatrici del giusnaturalismo. A questo punto occorre, però, domandarsi perché Vico scelga di additare un corrispondente fedifrago, sedicente italiano, come fonte diretta della notizia bibliografica negli «Acta».

Al contrario il testo della recensione, così come Vico lo riferisce, si presta ad un'altra, forse più naturale, lettura: uno dei collaboratori abituali, forse il direttore stesso, venuto in possesso di una copia della *Scienza nuova*, forse adespota perché acefala o volutamente presentata come priva delle coordinate biografiche dell'autore, avrebbe redatto la breve stroncatura, affidandosi per l'identificazione dell'autore, a notizie richieste da un amico italiano: in realtà il «quidam Italus» è menzionato dal recensore come persona terza; e l'autore non si millanta ita-

¹¹ L'epiploce era descritta dal retore Rutilio Lupo (I secolo d.C.), *De figuris sententiarum et elocutionis*, I,13: «dalla prima proposizione ne nasce una seconda, e dalla seconda una terza, e così di seguito molte; infatti come molti cerchi fra loro congiunti avvincono al modo di una catena, così molte proposizioni fra loro connesse costituiscono l'efficacia di questa figura».

liano (come Vico scrive nella nota E) quanto piuttosto afferma di avere un amico italiano.

Benedetto Croce propose in via puramente ipotetica il nome di Pietro Giannone per l'identificazione dell'informatore di Mencke: e ciò collimerebbe con l'attività svolta da questo intellettuale a favore del cenacolo degli «Acta». Tuttavia tre lettere del Giannone (8 maggio e 19 giugno 1728 e 30 luglio 1729) sembrerebbero rendere improbabile tale congettura. Un accertamento potrebbe essere compiuto solo a Lipsia, se il secondo conflitto mondiale avesse risparmiato le carte della famiglia Mencke (fu tentato senza esito dal Ricuperati).¹² Ma dalla prassi documentata nei rapporti tra gli «Acta» e la cultura italiana e dal tono delle *Vindiciae* è forse lecito indurre qualche riflessione. Già Ricuperati, tentando un bilancio dell'attività svolta dal Giannone scriveva: «Gli Acta si mostrano un po' restii nell'accettare la collaborazione diretta di stranieri cattolici» (p. 394), e tratteggia la figura dello storico esule come quella di un consulente esterno che indichi i libri di cui parlare. E sulla prassi redazionale Giannone stesso, nella lettera del 19 giugno 1728, a proposito della noterella antivichiana: «non dovrebbero nemmeno furtare i suoi librettini, ma bisogna compatirli perché alle volte manca la materia per fare un giusto volume di quell'anno e vi affastellano quanto li viene alla mano». Non è credibile che gli «Acta» avessero problemi così moderni di *mise-en-pages*, né la recensione alla *Scienza nuova* del 1725 può essere considerata un escamotage da 'pagina intercalare'; inoltre non bastano le affermazioni epistolari del Giannone ad escludere una sua partecipazione alla *Nova literaria* dell'agosto 1727, tanto più che la lettera dell'8 maggio 1728 lo mostra solerte diffusore di quella stroncatura in ambiente napoletano.

Sia esistito o meno l'«amicus quidam Italus» invocato dal recensore, sia egli da identificare con il recensore (come vuole Vico), o sia un puro espediente letterario, resta evidente nella replica vichiana un duplice livello polemico: palese contro il singolo autore-informatore, accortamente celato nei confronti degli «Acta». Per gli eruditi di Lipsia sono addirittura riservate parole di stima, mentre tutto il biasimo dovrebbe, in apparenza, ricadere sull'anonimo. Vico, in fondo, aveva indirizzato il libro proprio al 'mondo dei dotti', sperando di ottenere riconoscimenti e con-

¹² G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli, 1970, pp. 327-394, in specie 392 n. 1. CROCE si esprime nel 1911, curando *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, Bari, Laterza, 1911, p. 117. Una verifica della situazione documentale è possibile attraverso il sito Internet della Leipzig-Universitätsbibliothek (Hauptbibliothek - Bibliotheca Albertina: <http://opac.lib.uni-leipzig.de/>): sotto il nome di Johann Burckhard Mencke sono presenti 52 accessioni, tra cui spicca una *Bibliotheca scriptorum*, opera in comune di Johann e di suo padre Otto fondatore degli «Acta», e la fortunata operetta *De Charlataneria eruditorum*, ove è menzionato anche il Vico. Non emergono nuovi documenti relativi alla *Nova literaria* dell'agosto 1727.

sensi, anche se i risultati, in tal caso, furono ben diversi da quelli auspicati.

Ma vediamo come l'autore stesso rievoca la vicenda nel 1731, nella *Aggiunta fatta dal Vico alla sua autobiografia*. In occasione di una documentata descrizione della fortuna veneta della *Scienza nuova*, l'autore riferisce della «vile impostura», fornisce alcuni ragguagli sulla *Nova letteraria*, introduce un'illazione relativa all'omissione del Selden («forse perch'egli era dotto di lingua ebrea»). Per la redazione tedesca scrive: «Tratta i signori giornalisti di Lipsia con civiltà, come si dee con un ordine di letterati uomini d'un'intiera famosa nazione, e gli ammonisce che si guardino per l'avvenire di un tal amico» e ritiene che siano stati posti in imbarazzo dal recensore perché «mettono ne' loro *Atti* i rapporti e i giudizi de' libri senza vedergli». L'episodio si chiude, singolarmente, con la citazione completa di una lettera che avrebbe dovuto accompagnare l'invio al Mencke delle *Vindiciae*, ma che Vico afferma «per propria gentilezza» di non aver mai spedito¹³.

Per l'andamento didascalico assunto dallo scritto vichiano soprattutto nell'epilogo abbiamo voluto richiamare il sillogismo a catena, ma Vico stesso rivela le fonti del suo arsenale retorico nell'ampia digressione sul riso. L'*excursus* si avvia nell'intento di mostrare che ingegno (espositivo) e verità non possono essere in contrasto, e da qui l'autore divaga verso la geometria, come esempio di scienza che si avvale del metodo sintetico, e verso l'acutezza della retorica. Ben diversa dalla verace acutezza è invece l'arguzia, condannata con parole dell'oraziana *ars poetica* quale «apparenza del giusto». Gli uomini facili al riso sono addirittura semiumani, mentre compito specifico della filosofia è rafforzare la fermezza, la costanza del sapiente. Concludendo anularmente la digressione, Vico torna all'acutezza congiunta con la verità, e addita Demostene come oratore capace, pur divagando, di trovare acuti appigli dimostrativi per la tesi discussa, così da risultare «fulmineo»¹⁴.

¹³ Si veda l'*Autobiografia* nella citata edizione Baristini, I, pp. 69-76, e II, pp. 1309-1310 (e la bibliografia lì indicata), ove sono ricordate le ipotetiche identificazioni dell'«Italus» in Pietro Giannone e Nicola Capasso.

¹⁴ Vico qualifica Demostene come autore «entimematico» (§ 30) «e da Longino è paragonato al fulmine»: è chiaro che si tratta in realtà dell'anonimo autore del trattato *Sul Sublime*, 12,4 trasmesso nel *corpus* di Longino. Così Vico ritiene che «entimematico» voglia indicare ad un tempo logica e concisione: invece l'aggettivo qualifica un sillogismo basato su fondamenti solo probabili e non certi, e qualifica perciò, in genere, il ragionamento 'politico', opposto a quello matematico-sofistico. Sul sillogismo entimematico si vedano le *Institutiones oratoriae* (cito dall'edizione a cura di G. Crifò, Napoli, 1989), § 30, p. 190 «entimema o sillogismo mutilato», p. 204 «nel genere giudiziale lo strumento principale è l'entimema». Inoltre, su arguzia e acutezza: nelle stesse *Institutiones*, § 37, p. 300 si dirà «acuta docent, arguta fallunt» (cfr. A. CORSANO, *Per una rilettura del vichiano «De ratione»*, in «Giornale critico della filosofia italiana», 1978, pp. 151-171). Fonti per la discussione sul bagaglio retorico barocco sono trattatisti come M. PEREGRINI, *Delle acutezze che altrimenti*

E accanto a Demostene viene posto Socrate, con il suo acuto interrogare.

De te fabula narratur. Vico stesso assumerà, come si è detto, un andamento maieutico nella conclusiva *admonitio*. Il richiamo a Demostene divagante, poi, è addirittura contestuale alla divagazione vichiana, e, come l'attico, Vico stringe immediatamente le maglie del suo ragionare «da quanto ho detto» — scrive pochi righe dopo aver salutato Demostene — «deduca dunque codesto vagabondo sconosciuto quanto l'ingegno contrasti con la verità, al punto che niente, quanto l'ingegno, cerca di raggiungere con tanto infinito ardore la verità».

Vico, nel 1729, sente di parlare alla posterità, e alle imposizioni della prammatica risponde con raffinato artificio letterario: si comporta come l'architetto Sostrato di Cnido, ricordato da Luciano, che, sapendo guardare al futuro, oltre il tempo della propria vita, quando costruì il Faro destinato a guidare per oltre mille anni i marinai, scrisse sul gesso il nome del suo re, mentre il proprio lo lasciò, indelebile e recondito, sulle pietre interne.

RAFFAELE RUGGIERO